

Segue dalla prima

Di notte si sentivano molte esplosioni indice della presenza di forze irachene. Avevamo noleggiato a Kuwait City alcune jeep che avevamo riempito di provviste, sacchi a pelo, acqua e taniche di benzina. Abbiamo percorso una quarantina di chilometri fino al villaggio di Al Zubajr, sobborgo di Bassora. Qui abbiamo incontrato un primo check point inglese, ci hanno lasciato passare e siamo arrivati in prossimità del ponte sul fiume Basra. Lo abbiamo attraversato a piedi notando casse di esplosivo ai lati della carreggiata, abbiamo incontrato molti profughi che lasciavano la città e anche i gruppi di persone che volevano rientrarvi. In lontananza si sentivano colpi di mortaio ma abbiamo deciso di proseguire.

Siamo tornati indietro a prendere le macchine e ci siamo avviati sulla strada per Bassora. Più avanti abbiamo visto sassi e copertoni, una specie di posto di blocco e subito dopo abbiamo capito che si trattava di una postazione irachena. I soldati inglesi ci avevano detto che la strada era «not safe» ma sono avvertimenti di routine che sentiamo da molti giorni.

Alle nostre spalle è apparso un uomo armato in abiti civili ma ormai eravamo passati. Siamo entrati a Bassora in colonna e solo allora ci siamo resi conto del fatto che avremmo potuto raccontare cose che in questi giorni non sono mai state dette né scritte: Bassora è ancora nelle mani delle forze irachene, quasi per intero. Abbiamo visto persino gente che pescava, autobus del servizio urbano che funzionavano regolarmente anche se nello stesso tempo la città è allo stremo: in molte zone manca l'acqua, i viveri scarseggiano anche se la rete elettrica tiene ancora. I segni dei bombardamenti sono molto visibili.

A un certo punto ci siamo imbattuti in una pattuglia di vigili urbani, ovviamente armati con l'elmetto come in questo momento fanno quasi tutti i funzionari pubblici iracheni. Ci è stato intimato l'alt, probabilmente perché avevano notato le targhe kuwaitiane delle nostre vetture e noi abbiamo provato a spiegare che eravamo lì per documentare l'emergenza umanitaria e la situazione della città, abbiamo chiesto come raggiungere la Croce Rossa o la sede del vescovato. I vigili ci stavano rispondendo con molta gentilezza, cominciavano a fornire le indicazioni quando, purtroppo per noi è sopraggiunto un uomo in divisa e con la keyfah in testa.

«What are you doing here?», ha chiesto e poi: «Sapete che non potete venire qui?». Abbiamo

Guerra in televisione: americani depressi

NEW YORK Quasi sei americani su dieci (il 58 per cento in un sondaggio del centro di ricerche Pew) interrogati negli ultimi tre giorni hanno ammesso di «essere spaventati» dalle immagini che le reti Usa hanno portato nel loro salotto. Quattro su dieci si sono detti «depressi» nonostante la guerra televisiva negli Usa sia molto più asettica che nel resto del mondo. Sessantasette su cento hanno detto di «sentirsi tristi» quando guardano la tv. «Mi stanca seguire la guerra sul teleschermo», ha detto agli intervistati del Pew Research Center il 42 per cento degli spettatori. Le immagini in televisione 24 ore su 24 hanno cominciato a pesare sull'equilibrio psicologico degli americani e negli Usa c'è già chi ha inventato una nuova sindrome, la sindrome televisiva del Golfo.



Due iracheni si arrendono a reporter canadesi

BAGHDAD Due iracheni si sono arresi a giornalisti canadesi scambiandoli per soldati della forza della coalizione nel porto di Umm Qasr. «Stavamo facendo delle fotografie davanti ad un enorme statua di Saddam Hussein quando improvvisamente due uomini si sono avvicinati con le mani dietro la testa», ha raccontato Paul Workman, giornalista della «Cbc» canadese. Workman in un primo momento ha creduto fossero civili, ma Geoff York giornalista del Globe e del Mail parlando con loro ha scoperto che si trattava di due soldati senza uniforme che erano nascosti. «Ci hanno visto ed hanno pensato che fossimo militari e si sono avvicinati a noi arrendendosi - ha aggiunto Workman - li abbiamo fatti salire sul nostro mezzo e consegnati ai militari britannici che gestiscono il campo dei prigionieri di guerra». I due sono fratelli, ha continuato Workman, e non hanno più di 20 anni.

Bassora-Baghdad, il racconto degli inviati italiani

«Trattati meglio di come avrebbe fatto l'Italia con i clandestini iracheni»



Militari iracheni presso un posto di blocco nel sud del Paese

provato a offrire sigarette ai poliziotti per facilitare un contatto ma con un gesto brusco quello ci ha fatto capire che non era il caso, anzi è andato a chiamare altri uomini armati che subito ci han-

Ci hanno detto: «Quando si entra in casa di qualcuno si fa dalla porta principale chiedendo permesso»

«What are you doing here?», ha chiesto e poi: «Sapete che non potete venire qui?». Abbiamo

aspettando la liberazione del nostro inviato

Sono state ore tese e ansiose quelle in cui abbiamo saputo che il nostro giornalista Toni Fontana era stato fermato o arrestato da unità irachene insieme ai colleghi di sei testate italiane (Il Corriere della Sera, il Resto del Carlino, il Messaggero, il Giornale, il Sole 24 Ore, il Mattino). Quel che si sapeva dell'evento era poco e impreciso, in un giorno di guerra, in una città assediata, in un paese invaso. Come i lettori sanno, come tutti abbiamo appreso dai telegiornali, come si può leggere nell'articolo in cui si narra oggi la loro vicenda, tutto è finito bene.

Ma quelle ore sono state lunghe, difficili. Ed è giusto ricordare chi ci ha aiutato, con informazioni, notizie, scambio di dati o di voci di ciò che si sapeva, solidarietà. Paolo Bonaiuti, portavoce della Presiden-

za del Consiglio, ha stabilito subito una linea di contatto, utile, aperta, amichevole, dandoci continuamente tutte le informazioni disponibili, e mettendo in moto tutti i contatti possibili per sapere di più. Il vice direttore del «Il Giornale», Nicola Forcignano è stato il primo a telefonare all'Unità, e da quel momento si è creato un rapporto costante fra le testate. Quando le cose che si sanno sono poche e la preoccupazione è grande, lo scambio di ogni frammento di notizia conta moltissimo. Per questo siamo grati al sottosegretario Bonaiuti, al segretario della Federazione della Stampa Italiana Serventi Longhi, ai corrispondenti in Iraq dei tre telegiornali Rai che ci hanno costantemente dato tutte le notizie che avevano, come hanno fatto i direttori del Corriere della Sera, del Giornale, del Messaggero.

no costretti a seguirli nella sede del partito Baath. Là il film era diverso, i funzionari erano sempre corretti ma davanti al palazzo si era radunata una piccola folla che ha cominciato a inneggiare a

La città è sotto il controllo iracheno C'era persino gente che pescava e un bus del trasporto urbano che girava

do ne sarebbe uscito. La gentilezza degli iracheni però ci ha tranquillizzato, per non farci correre rischi durante il viaggio verso Baghdad hanno accartocciato le targhe kuwaitiane delle auto e ci hanno dato una scorta. In quattro ore siamo arrivati qui, la strada era sicura e sotto il loro controllo.

Adesso abbiamo abbracciato colleghi e amici, abbiamo potuto chiamare le famiglie ma ci è vietato di svolgere il nostro lavoro. Ci hanno spiegato che siamo nella condizione di stranieri entrati illegalmente, in pratica clandestini, anche se trattati molto meglio di come si trattano i clandestini in Italia.

I giornalisti bloccati

Toni Fontana

Rilasciato, il viso abbronzato Toni Fontana, inviato dell'Unità, così racconta al Tg3 il suo arrivo a Baghdad. «Non mi aspettavo assolutamente di arrivare così. Non c'è stato pericolo. Ho guidato per 600 chilometri, abbiamo visto dei fuochi, fumi qua e là. Ho guidato a 130 all'ora, tranquillamente. Kuwait City-Bassora, una specie di rally».

In attesa di sapere che cosa decideranno le autorità irachene, Toni aspetta con gli altri all'hotel Palestine di Baghdad. «Mi va bene Al Jazira che ha dato la notizia - ha detto - Ci hanno fotografato un po' tipo commissariato di polizia o sede di partito... però la notizia è uscita e tutto sommato è un vantaggio».

Lorenzo Bianchi

«Noi eravamo dei clandestini, tutto sommato ci hanno trattato molto meglio di come sarebbero stati trattati dei clandestini iracheni in Italia». Lorenzo Bianchi, inviato del Resto del Carlino. «Ci hanno fatto dormire in albergo, abbiamo pagato il nostro conto. Il momento di maggiore preoccupazione è stato stamattina (ieri mattina, ndr) verso le sei. Si sono sentiti rumori di battaglia molto vicini all'albergo, raffiche e colpi che potevano essere di mortaio. Io stavo dormendo, mi sono svegliato». Qualche perplessità sullo status di «ospite»: è lo stesso che Bianchi aveva nel '91, quando rimase sei giorni prigioniero degli iracheni.

Vittorio Dell'Uva

«Siamo entrati a Bassora convinti che fosse sotto controllo», dice Vittorio Dell'Uva, del Mattino di Napoli. «Ci siamo rivolti a dei poliziotti per sapere la strada del centro. Volevamo andare alla Croce rossa per conoscere la verità su quello che è successo, perché circolano voci intollerabili. E quello che abbiamo potuto vedere è che la città è sotto controllo iracheno». Poi l'arrivo di uomini del partito Baath che costringono i giornalisti a seguirli nella loro sede, dove li interrogano. «Ci hanno portato allo Sheraton, con molta cortesia. Ci hanno interrogato di nuovo, volevano sapere quello che avevamo visto».

Ezio Pasero

«In tutta Bassora non ho visto né un soldato inglese né un soldato americano», racconta Ezio Pasero, del Messaggero di Roma. «Ho visto una città in mano agli iracheni, devastata dai bombardamenti, però con la gente che si muove, che va in giro, che cammina, in bicicletta con i bambini che giocano la per strada». L'impatto con gli uomini del partito Baath e con la polizia non è stato traumatico, «sono stati carini», dice Pasero. «Gli interrogatori sono stati una formalità. Tutto si è svolto con molta gentilezza. Ci hanno chiesto dove eravamo stati, che cosa avevamo visto. Tutto qui».

Francesco Battistini

«C'è stato un momento di tensione, quando ci hanno presi. Ho visto anche un po' di folla arrabbiata nei nostri confronti. Ci hanno portato via rapidamente dalla sede del partito e dopo la situazione è tornata un po' più tranquilla». Francesco Battistini, inviato del Corriere della Sera, con gli altri a Baghdad suo malgrado, in attesa di capire se potrà lasciare la capitale irachena o meno. «Io vorrei tornare a fare il lavoro che stavo facendo a Bassora, ad Amman», dice. Si parla di un possibile visto. «A noi avevano detto che ci mandavano in Giordania. Vediamo che cosa decidono loro». Tranquillo? «Sì».

Leonardo Maisano

«Un visto? Mi sembra difficile. Vedremo. Ci sono dei colleghi francesi che sono qua da una settimana». Leonardo Maisano del Sole 24 ore si sente stretto nei panni di «ospite» del governo iracheno, ospitalità limitata al perimetro dell'albergo Palestine. Che cosa vi hanno detto? «Niente. Tutto abbastanza tranquillo, ci hanno trattati bene. Il viaggio è stato lungo. Adesso aspettiamo che ci espellano». Maisano sinceramente lo spera, a Baghdad c'è già un collega della stessa testata, restare non avrebbe senso e ancora meno essere costretti a restare. «Auspicherei che fossero liberi di scegliere di potersene andare», dice Guido Gentili, direttore del Sole 24 ore.

Luciano Gulli

«L'errore, se così si può dire, è stato di imbatterci in due miliziani del partito Baath vestiti di grigioverde, che hanno subito capito che eravamo fuori posto». I documenti non in regola e un po' di sfortuna, così è andata nel racconto di Luciano Gulli, del Giornale. «Ci hanno pregato con molta cortesia di salire sulle loro automobili, qualcuno di loro è salito con noi e ci hanno portato nella sede del partito». Fuori c'è una folla infuriata. «Se non ci fossero stati quelli del partito Baath a proteggerci qualcuno avrebbe preso uno schiaffone o peggio». Perché quel trasferimento a Baghdad? «Ci hanno detto solo che a Bassora nessuno si prendeva la responsabilità di decidere... come sempre».